

Kölcsey Ferenc (1790-1838)
HIMNUSZ

Isten, áldd meg a magyart,
Jó kedvvel, bőséggel,
Nyújts feléje védő kart,
Ha küzd ellenséggel;
Bal sors akit régen tép,
Hozz rá víg esztendőt,
Mebűnhődte már e nép
A múltat s jövőndőt!

Őseinket felhozád
Kárpát szent bércére,
Általad nyert szép hazát
Bendegúznak vére.
S merre zúgnak habjai
Tiszának, Dunának,
Árpád hős magzatjai
Felvirágozának.

Értünk Kunság mezein
Ért kalászt lengettél,
Tokaj szőlővesszein
Nektárt csepegtettél.
Zászlónk gyakran plántálád
Vad török sáncára,
S nyögte Mátyás bús hadát
Bécsnek büszke vára.

Hajh, de bűneink miatt
Gyúlt harag kebledben,
S elsújtád villámidat
Dörgő fellegedben,
Most rabló mongol nyilát
Zúgattad felettünk,
Majd töröktől rabigát
Vállainkra vettünk.

Hányszor zengett ajkain
Ozmán vad népének
Vert hadunk csonthalmain
Győzedelmi ének!
Hányszor támadt tenfiad
Szép hazám, kebledre,
S lettél magzatod miatt
Magzatod hamvvedre!

Bújt az üldözött s felé
Kard nyúl barlangjában,
Szerte nézett, s nem lelé
Honját a hazában,
Bércre hág, és völgybe száll,
Bú s kétség mellette,
Vérözön lábainál,
S lángtenger felette.



Ferenc Kölcsey (1790-1838)
INNO¹

Benedici Iddio, il Magiaro,
Con dovizie e buon umor,
Porgigli tuo braccio protettor
Quando combatte l'invasor.
Sorte avversa subì ognor,
Portagli anno miglior
Questo popolo già espiò
Il passato e il futuro!

Conducesti i nostri antenati
Sulla sacra roccia dei Carpazi,
Di Bendegúz la progenie
Trovò la bella patria: a Te grazie.
Dove le onde gorgogliano
Del Tibisco e Danubio,
Dell'Árpád i prodi posterì
Divennero prosperi.

Per noi sui campi di Cumania
Mèssi ricche sventolasti,
A Tokaj, ai colli dei viti
Nettare ci prodigasti.
Spesso piantasti il nostro labaro
Sulle trincee del truce Ottomano,
E l'altera reggia di Vienna
Subì l'armata mesta di Mattia².

Ahi, per nostri peccati pure
L'ira s'incendiò nel tuo cuore,
E dei tuoi folgori scoccasti
Tra le tue nubi tuonanti.
Pria contro di noi saettasti
Dei Mongoli rapaci i dardi,
E poi dei Turchi il giogo
Le nostre spalle ci gravò.

Quante volte il peama risuonò
Dalle labbra dell'Ottomano bruto
Sopra gli ammassi d'ossa
Di nostre schiere vinte!
Quante volte tuoi propri proli
Si scagliaron contro di Te,
E tu, patria mia, fosti urna
Per le ceneri di tua stessa stirpe!

Il braccato si nascose
Ma la spada lo raggiunse,
Pur cercando ovunque rimase
Senza patria nel suo Paese.
Traversò rocce di monti e valli
In preda di tristezza e dubbi,
Ai suoi piedi bagno di sangue
Ed in alto v'è un cielo ch'arde.

Vár állott, most kőhalom;
Kedv s öröm röpkedtek,
Halálhörgés, siralom
Zajlik már helyettek.
S ah, szabadság nem virúl
A holtak véréből,
Kínzó rabság könnye hull
Árvánk hó szeméből!

Szánd meg, Isten, a magyart
Kit vészek hányának,
Nyújts feléje védő kart
Tengerén kínjának.
Bal sors akit régen tép,
Hozz rá víg esztendőt,
Mebűnhődte már e nép
A múltat s jövőndőt!

Cseke, 1823. január 22.

V'era una roccia, or son ruderi
Dov'aleggiava gaiezza e gioia,
Ora esse son sostituite
Dai lamenti e rantoli di morte.
Ahimè, libertà non sboccia
Dal sangue dei defunti,
Lacrime di schiavitù atroce
Versano gli occhi d'orfani nostri!

Abbi pietà Iddio, per il Magiario
Chi fu straziato da più di un disastro,
Porgigli tuo braccio protettor
Su di un mare di dolor.
Sorte aversa subì ognor,
Portagli anno miglior,
Questo popolo già espiò
Il passato e il futuro!

Cseke, 22 gennaio 1823

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

¹ È l'inno nazionale degli Ungheresi musicata dal compositore Ferenc Erkel (1810-1893) - si canta soltanto la prima strofa alle cerimonie ufficiali -, creatore del melodramma nazionale magiario «Hunyadi László»/«Ladislao Hunyadi» (1844), «Bánk bán»/«Bano Bank».

Le parole dell'inno ungherese sono insolite per il genere, perché rivolgono una preghiera a Dio, invece di celebrare l'orgoglio nazionale. Allo scoccare della mezzanotte del giorno di San Silvestro, la radio e televisione ungherese manda in onda l'Inno Nazionale e nelle case la gente si alza in piedi ed intona l'inno stesso assieme a «Szózat»/«Appello» di Mihály Vörösmarty (1800-1855).

² Re Máttyás Hunyadi/Máttyás Corvin [Korvin] (regnò: 1458-1490)

Nel fascicolo precedente abbiamo potuto leggere la traduzione poetica di Mario De Bartolomeis, ora propongo la mia versione:

Ady Endre (1877 – 1919)

SEM UTÓDJA, SEM BOLDOG ŐSE

Sem utódja, sem boldog őse,
Sem rokona, sem ismerőse
Nem vagyok senkinek,
Nem vagyok senkinek.

Vagyok, mint minden ember: fenség,
Észak-fok, titok, idegenség,
Lidérces, messze fény,
Lidérces, messze fény.

De, jaj, nem tudok így maradni,
Szeretném magam megmutatni,
Hogy látva lássanak,
Hogy látva lássanak.

Ezért minden: önkínzás, ének:
Szeretném, hogyha szeretnének
S lennék valakié,
Lennék valakié.

(1909)

Endre Ady (1877 – 1919)

NÉ PAGO AVO, NÉ DISCENDENTE

Né pago avo, né discendente,
Né parente, né conoscente
Non sono di nessuno,
Non sono di nessuno.*

Sono come ogni uomo: altezza,
Polo nord, mistero, stranezza,
Una fatua, lontana luce,
Una fatua, lontana luce.

Ahimè, non posso così restare,
Me stesso vorrei presentare,
Che vedendomi mi vedessero,
Che vedendomi mi vedessero.

Perciò è tutto; tormento, canto:
Vorrei che m'amassero tanto
E che a qualcuno appartenessi,
Che a qualcuno appartenessi.

* Si potrebbe tradurre anche così: «Sono di nessuno,/ Sono di nessuno.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Fonte: http://www.osservatorioletterario.net/ady_endre_sem_utodja....pdf (Prima pubblicazione online: il 7 luglio 2008).

NOTA:

Ecco la corrispondenza intercorsa tra me e il Dr. Francesco Del Balzo, della quale l'argomento sarà utile per tutti i Lettori dell'*Osservatorio Letterario*:

----- Original Message -----

From: Prof.ssa Melinda Tamás-Tarr Bonani Dr.

To: Francesco del Balzo

Sent: Tuesday, July 08, 2008 7:11 AM

Subject: Richiesta d'aiuto S.O.S.

Caro Francesco,

avrei bisogno urgentemente della tua risposta immediata. Spero di trovarti ancora a casa e non sia partito per le ferie.

Mi è venuto un dubbio e vorrei chiedere il tuo parere senza entrare nella polemica tra i sostenitori della doppia e tripla negazione e non.

Posso lasciare la strofa di Endre Ady così - v. l'intera poesia originale e traduzione sulla pagina

http://www.osservatorioletterario.net/ady_endre_sem_utodja....pdf -:

«Né pago avo, né discendente, / Né parente, né conoscente / Non sono di nessuno, / Non sono di nessuno.»

Oppure dovrei modificare così:

«Né pago avo, né discendente, / Né parente, né conoscente / Sono di nessuno, / Sono di nessuno.»

Grazie mille anticipatamente,

Melinda

----- Original Message -----

From: Francesco del Balzo

To: Prof.ssa Melinda Tamás-Tarr Bonani Dr.

Sent: Tuesday, July 08, 2008 12:50 PM

Subject: Re: Richiesta d'aiuto S.O.S.

Cara Melinda,

il problema della negazione ripetuta, soprattutto con negazione composita, in italiano è abbastanza difficile soluzione: se è vero che ci sono lingue che non ammettono mai la doppia negazione come l'inglese, - attribuendo, al limite alla frase con due negazioni senso pienamente affermativo - come il latino, altre che la ammettono a seconda che la negazione composita segua o preceda quella semplice, come accade in greco antico, altre che invece esigono sempre la doppia negazione come le lingue slave in genere (**nikto ne znajet...**[N.d.Mtt/N.d.R.: **никто не знает...**]) e il francese (**je ne sais pas, personne ne sait**), in italiano le regole non sono sempre certe, e spesso ci sono delle variazioni stilistiche all'interno della scelta.

Se è vero che in italiano non è quasi mai ammessa la ripetizione della negazione quando la composita che sia soggetto preceda la semplice, cosa invece frequente in ungherese.

Nessuno non sa (errato)

Nessuno sa (unica forma corretta)

È vero per contro, che la ripetizione forse è ammissibile, in una costruzione comunque ampollosa ed inusitata, in cui la composita preceda la semplice ma sia complemento.

Nulla non ho visto (costruzione di certo retorica, ma forse ammissibile in un contesto in cui si voglia rimarcare la valenza negativa della frase).

Nulla ho visto (è senz'altro giusto).

Quando come nel nostro caso la composita segua la semplice, le regole si fanno più lasche, anche se la forma con la doppia negazione è di certo la più corrente.

Anche qui si può direi, che non ci sia scelta quando la composita sia soggetto:

Questo non lo sa nessuno (unica forma corretta)

Questo lo sa nessuno (di certo errata)

Quando la composita sia complemento, lì davvero credo sia difficilissimo dare regole, p.es.:

Non ho visto nessuno (forma certamente corretta e corrente)

Non ho visto alcuno (forma più ricercata, ma di certo corretta)

Ho visto nessuno (non mi suona affatto, direi che è errata)

Però nel caso specifico della tua traduzione le cose cambiano:

Non sono di nessuno (forma certamente corretta e corrente)

Sono di nessuno (a me pare corretta, è certo più ricercata, è a me pare più incisiva, sia perché meno corrente, sia perché,

secondo la mia sensibilità, sembra mettere l'accento su nessuno).

Quindi per darTi una risposta nel caso specifico, direi che entrambe le frasi vanno bene: la prima è di certo più corrente, la seconda non verrebbe di certo usata in un contesto colloquiale e non è una costruzione istintiva per un italiano, pur tuttavia, io la preferirei proprio perché pone di più in risalto l'appartenenza a nessuno, con una costruzione un po' insolita ma incisiva.

Come che sia, giro la mia risposta a Tiziana, la mia amica italianista di cui Ti ho già parlato: sono anch'io curioso di sentire cosa ne pensa: la sua opinione è certo più qualificata della mia perché è italianista e insegna italiano, quindi conosce le regole meglio di me: come sempre accade, quando si studiano le lingue straniere si fanno le regole di quelle lingue, ma le regole della propria, spesso le si ignorano anche se si parla correttamente, perché le si usano ad istinto, e ci si pensa solo quando altri ci chiedono il funzionamento di esse. Se apportasse delle correzioni a quanto Ti ho detto, Ti farò sapere.

Se posso poi permettermi, ti darei un altro suggerimento: nel primo verso dell'ultima quartina:

"ezért minden: önkínzás, ének
=perciò è tutto, tormento, canto"

io ho inteso ezért, nel senso di ezért a célért (...hogy látva lássanak) allo scopo che mi vedano.

Se è così "per ciò" va scritto staccato: o puoi usare una perifrasi meno ambigua, del tipo "a questo scopo"

Si capisce comunque, ma la frase "perciò è tutto" vuol dire altro, perciò è più simile a dunque, "tehát...
...vége van annak"

es.: "Vi ho spiegato il funzionamento della macchina, vi detto ogni cosa, non ho altro da aggiungere.

Perciò è tutto. Buongiorno signori."

Remélem, hogy világos volt a magyarázatom... [Trad. di M.B.T.T.: Spero che la mia spiegazione sia stata chiara.]

A presto!

FB.

----- Original Message -----

From: Prof.ssa Melinda Tamás-Tarr Bonani Dr.

To: Francesco del Balzo

Sent: Tuesday, July 08, 2008 2:17 PM

Subject: Re: Richiesta d'aiuto S.O.S.

Grazie mille carissimo Francesco per la tua risposta estremamente esauriente che non aspettavo, non la pretendevo. Così in ogni dubbio potrò riprenderla!!!

Nei miei ragionamenti ho "filosofato" anch'io similmente, però il dubbio non mi è sparito, e, per questo motivo ho voluto chiedere il tuo parere. Se Tiziana avrà un'altra opinione - la ricordo molto bene, con un mio collaboratore le abbiamo anche dato dei suggerimenti tramite la tua richiesta - ti ricordi? [...] -, la ringrazio, la attendo e Ti ringrazio infinitamente.

Quanto riguarda il tuo suggerimento - che pure ti ringrazio infinitamente - rimango dalla mia versione, perché la parola 'perciò' = 'per ciò' (quest'ultima forma è di uso raro) la quale è cong. conclusiva e significa - come anche tu l'interpreti -: per questo fatto, per questa ragione, per questo, per questo scopo...

Un caro saluto,

Melinda

Ady Endre (1877-1919)

PÁRISBAN JÁRT AZ ŐSZ

Párisba tegnap beszökött az Ősz.
Szent Mihály útján suhant nesztelen,
Kánikulában, halk lombok alatt
S találkozott velem.

Ballagtam éppen a Szajna felé
S égtek lelkemben kis rőzse-dalok:
Füstösek, furcsák, búsak, bíborak,
Arról, hogy meghalok.

Elért az Ősz és súgott valamit,
Szent Mihály útja beleremegett,
Züm, züm: röpködtek végig az uton
Tréfás falevelek.

Egy perc: a Nyár meg sem hőkölt belé
S Párisból az Ősz kacagva szaladt.
Itt járt, s hogy itt járt, én tudom csupán
Nyögő lombok alatt.



Endre Ady (1877-1919)

L'AUTUNNO A PARIGI*

L'Autunno a Parigi ieri è scivolato,
Sul viale San Michele è muto passato,
In canicola, sotto le quieti chiome
E ha incorso in me.

Ho proprio camminato verso la Senna
Canti-sterpi ardevan nell'anima,
Fumosi, anomali, mesti, scarlatti
Pel segno della morte.

L'Autunno m'ha raggiunto e bisbigliato,
Il viale San Michele ha tremato,
Son ronzando svolazzato sul viale
Le scherzose foglie.

Oh, tempo! L'Estate non è ceduta,
Ma l'Autunno ridendo ha dato la fuga.
È qua passato e io lo so soltanto
Sotto le fronde di pianto.

* Il titolo letteralmente tradotto è così: **L'Autunno è passato a Parigi**

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

Juhász Gyula (1883 - 1937)

VENIT SUMMA DIES

Eljön mindenkinek a pillanat
Mikor egészen egyedül marad,
Mikor mellette senki, semmi más
És nem segít se átok, sem sírás.

Az élet távol, a halál közel,
Bűnt, balgaságot semmi sem főd el,
Mikor az ember az Írás szerint
Mégmértetik és megítéltetik.

Eltűnnek a boldog káprázatok,
Minden, mi az életnek színt adott.
Kialszik a remények csillaga
S a lélek van a pusztában maga.

(Nyugat , 1934. NN. 23-24)



Gyula Juhász (1883 - 1937)

VENIT SUMMA DIES

Per chiunque arriverà quel momento,
Che resterà da solo del tutto,
Nessuno e niente gli sarà accanto,
Peste e pianto non daranno d'aiuto.

La vita è distante, la morte è a fianco,
Nulla velle stoltezza e peccato
Quando secondo la Scrittura l'uomo
Verrà confrontato e giudicato.

Spariscono i beati miraggi,
Dalla vita i variopinti raggi.
La stella della speme si spegne
E le anime stanno proprio erme.

Traduzione di © **Melinda B. Tamás-Tarr**